

# Alla ricerca di

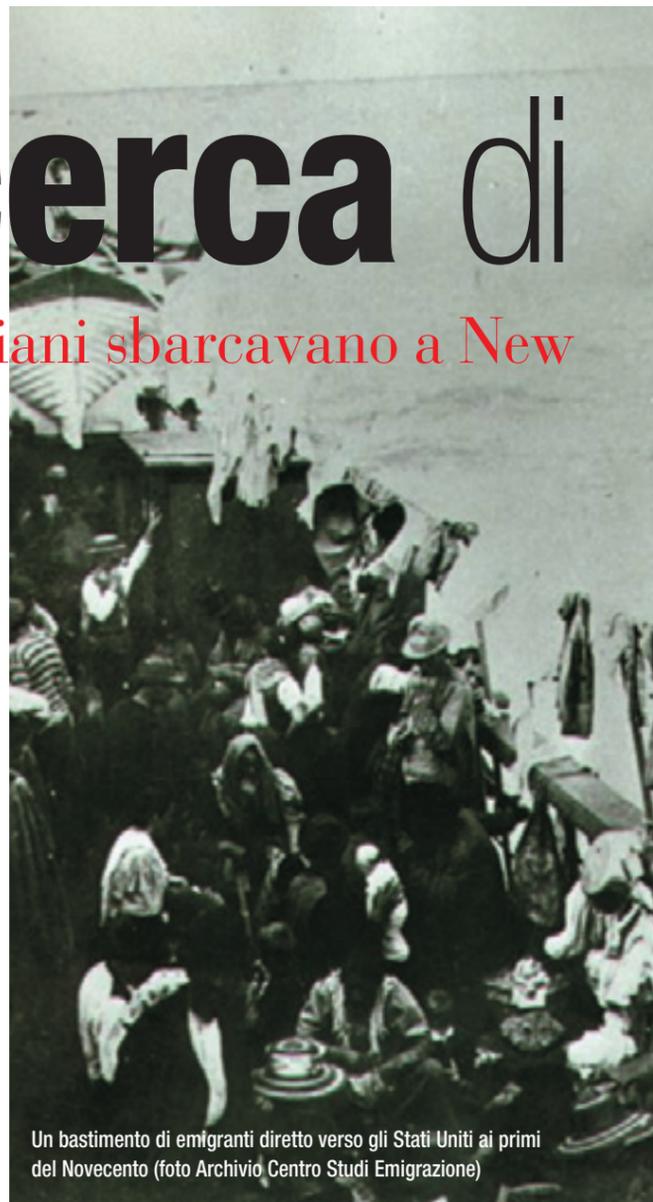
Come nell'Ottocento gli italiani sbarcavano a New

« Tu lascerai ogni cosa diletta/più cara; e questo è quello strale/ che l'arco de lo essilio pria saetta. Tu proverai sì come sa di sale/ lo pane altrui, e come è duro calle/ lo scendere e il salir per l'altrui scale».

Con questi versi del Paradiso della *Divina Commedia*, Cacciaguیدا, trisavolo di Dante, gli preconizza il suo destino di esiliato, di emigrante. Dante è solo uno delle decine di milioni di italiani che sono stati emigranti. Cristoforo Colombo, marinaio in cerca di fortuna con una buona cultura da autodidatta è un altro. Nei secoli in cui l'Italia era il Paese culturalmente più vivo d'Europa abbiamo avuto un'emigrazione nobile, fatta di talenti alla ricerca di esprimersi al meglio in un mondo globale. Sono stati emigranti ma non conquistatori; hanno scoperto la globalità ma rifiutarono di gestirla. Sono individui soli, orgogliosamente e coraggiosamente soli. Marco Polo, Caboto, Amerigo Vespucci, Giovanni da Verrazzano scoprono il mondo ma il loro *status* è di emigrante e passano dal servizio di uno Stato all'altro.

La Francia del Cinquecento e Seicento, cioè la Francia moderna, è in gran parte opera di emigranti italiani, di quella che uno storico francese ha chiamato *l'émigration conquérante*. Carlo VIII recluta legioni di artigiani italiani per rifare il volto

alla Francia medioevale. Ed è un emigrante, un frate francescano, fra' Giocondo da Verona, a tracciare il volto nuovo di Parigi e a costruire i ponti sulla Senna che ancora oggi attraversiamo, compreso il ponte di Notre Dame. Ed è ancora un emigrante italiano, Domenico da Cortona, il progettista del Palais de la Ville. A Lione, città di tessuti e fiere, metà della popolazione è italiana e nel corteo che accompagna il re in occasione di una visita, il primo posto spetta ai



Un bastimento di emigranti diretto verso gli Stati Uniti ai primi del Novecento (foto Archivio Centro Studi Emigrazione)

lucchesi, seguiti da fiorentini e milanesi e poi dai notabili di Lione. Così come emigrante italiano è il grande ministro Giulio Mazzarino («di nascita vile e di fanciullezza canagliasca»). Così, sino al grande Emilio Zola, veneto d'origine, il pittore Paul Cézanne, figlio di un cappellaio lombardo di nome Cesana, che fece in Francia fortuna, il fascinioso cantante toscano Yves Montand. E la situazione sarebbe simile se mi riferissi ad Austria, Spagna, Inghilterra.

In tempi a noi più vicini viene l'emigrazione di massa, dei poveri, dei disperati, che ha il carattere di fuga dall'Italia, dalla miseria, dall'oppressione. La prima vera emigrazione di massa da un Paese europeo, l'esodo dalla fame fu quello dall'Irlanda colpita da una grave carestia. Nel 1846, 90.000 emigranti ir-

# un'altra America

York, così oggi altri popoli arrivano sulle nostre coste

landesi traversarono l'oceano: 15.000 morranno durante la traversata e un quarto dei superstiti dovrà essere ricoverato in ospedale. Tra i superstiti un giovane falegname che sarà padre di Henry Ford, l'inventore del capitalismo moderno. Subito dopo vi sarà la grande fuga dall'Italia. Nel 1861 l'Italia ha 21 milioni di abitanti e 26 milioni di emigranti. E la fuga continuerà a lungo. Partono per primi uomini e donne del Nord: piemontesi, liguri, friulani, veneti, lombardi. Solo qualche decennio dopo si muovono i meridionali, più legati al borgo natio. Ma quando si muoveranno sarà, in certe zone, uno spopolamento.

È stato scritto che questa è stata la vera "rivoluzione" incruenta del contadino italiano che, partendo alla ricerca della speranza di poter vivere, canta: «Su bravi, o signorini, gettate gli ombrellini; gettate i vostri guanti, lavoratevi i campi; noi andiamo in America», e chiude il suo commiato gridando: «Viva la Merica e morte ai signori». Uno studioso della materia (Ludovico Incisa di Camerana, *Il grande esodo*) scrive: «In un secolo (dal 1860 al 1960) emigreranno venti milioni di

potenziali rivoluzionari». È un'epopea grandiosa e commovente che, girando il mondo, emerge da ogni angolo (già Cesare Balbo scriveva: «Una storia intiera e magnifica e peculiare all'Italia sarebbe a fare degli italiani fuori d'Italia»). Tra questi emigranti vi è quello che diventerà il fondatore della Bank of America che nasce come Bank of Italy, il ligure Amedeo Giannini; vi è il futuro trombettiere del generale Custer. Nel marzo 1889 sbarcherà a New York, con 1.400 emigranti, una suora, Francesca Cabrini, che diventerà Mother Cabrini, prima santa americana.

Ma è anche una storia di enormi sofferenze, fatiche immense, umiliazioni, inganni, linciaggi compiuti quasi sempre con la polizia connivente. Il candidato al Governo del Mississippi, Jeff Trully, tuona: «Sono una razza inferiore. L'immigrazione italiana non risolve il problema del lavoro: gli italiani sono una minaccia e un pericolo per la nostra supremazia razziale, industriale e commerciale». Sembra di sentire il ministro Roberto Calderoli.

In realtà, "gli italiani di Merica" non sono affatto una razza inferiore. Sono grandi, coraggiosi lavoratori e risparmiatori, come testimonia Jacob Riis, croni-

Le foto di questo servizio sono state realizzate a Lampedusa da Maki Galimberti durante una delle ultime ondate di sbarchi

